



“Missione dei dodici”. Commento al vangelo della quindicesima domenica del tempo ordinario (11 luglio): Marco 6, 7-13.

*C'è una parola che ha recuperato recentemente interesse e dignità: è la parola **missione**. In tempi di esterofilia linguistica, se ne preferisce spesso l'edizione inglese, accorciata di **mission**. Forse ci risuonano nelle orecchie le note della colonna sonora dell'omonimo film, colonna firmata da Ennio Morricone.*

Mission, o missione, dunque: un compito impellente a cui dedicare la vita, un compito che ti prende nel profondo. Che può concludersi con il sacrificio della vita, come è accaduto ai missionari gesuiti interpretati nel film da Robert De Niro e da Jeremy Irons.

Missione eroica di individui, ma anche missione di comunità, missione di Chiesa. Non una cosa da fare (fra le tante), ma una cosa, mi si passi l'espressione, “da essere”. Un tratto che suggerisce l'essenza più profonda. La Chiesa è la sua missione, ed il modo in cui, nelle varie epoche, è stata percepita.

Il vangelo odierno presenta una missione concreta, con tanto di istruzioni “per l'uso”. Gli apostoli sono inviati da Gesù, a due a due, per diffondere il suo messaggio nelle case,, presso le famiglie che vi abitano. E' già la messa in atto di un modello preciso di missione, e di prassi missionaria.

Ma la missione della Chiesa non si riduce a qualche azione: investe tutta la sua natura, la ragione per cui c'è. Tale missione ha origini e radici nel mistero stesso di Dio. Non è solo opera di propaganda religiosa, ma comunicazione di un Dono ricevuto. Mi rifaccio qui alla note di un teologo torinese, Roberto Repole, che vi ha dedicato un bel libro: “La Chiesa e il suo dono”.

Di doni se ne fanno e se ne ricevono tanti, spesso – ammettiamolo – “inquinati” da interessi e strumentalizzazioni, condizionati da abitudini sociali. Uno dono vero, se c'è, implica almeno due cose: che sia gratuito, espressione di amore autentico; e che sia tale da creare una reciprocità, fra donatore e donatario. Dono disinteressato, ma non insensato, senza scopo.. Il dono accolto suscita come reazione almeno la gratitudine.

Ed allora la Chiesa si fa mediatrice di fronte al mondo di un dono di Dio, ricevuto a sua volta, e che non può tenersi per sé. Si fa mediatrice dell'accoglienza dell'umanità da parte di Dio ed anche dell'ospitalità accordata a Dio in seno all'umanità. Accogliere ed essere ascoltati: in Gesù e nello Spirito Santo.

Il dono che la Chiesa porta all'umanità da parte di Dio è, nella sostanza, il vangelo di Gesù. E tutto ciò che questo porta con sé. Tutto ciò che ne viene fuori, quando il vangelo è accolto, in termini di vita cristiana, vissuta come esperienza dell' essere salvati, liberati dal male. esperienza di essere risolti, sostenuti, aiutati nel difficile ‘mestiere’ del vivere. Esperienza di un dono condiviso, che crea legami fra quanti lo ricevono. Il dono infatti crea unità, comunione, fraternità.

Un dono vero, appunto, non una forzatura violenta, come talvolta è accaduto. Si pensi all'evangelizzazione forzata di popoli indios, in un contesto di colonizzazione. Nell'isola di Itaparica,

davanti a San Salvador di Bahia, in Brasile, si battezzavano gli schiavi provenienti dall'Africa, prima di essere messi sul mercato! Lì il diventare cristiani, mediante il battesimo, era frutto di violenze e di soprusi, e non di libera accoglienza di un dono!

Il brano proclamato nella liturgia di questa domenica merita ancora qualche puntualizzazione, nel contesto della missione della Chiesa, inaugurata dai primi apostoli. La pagina si presenta subito come la realizzazione di un programma, già abbozzato al capitolo terzo dello stesso vangelo. Un programma accompagnato da un prontuario "per l'uso", sia per quanto riguarda l'equipaggiamento degli "inviati", sia per quanto riguarda le modalità di accoglienza e le relazioni che ne derivano. Vi sono qui sicuramente echi della prassi missionaria della giovane Chiesa, dopo la Pasqua del Signore.

Due sono gli elementi significativi del programma: la **scelta dei "dodici"** da parte di Gesù, ed il loro **invio per una missione evangelizzatrice** che privilegia non più la sede pubblica della sinagoga, ma l'ambiente domestico. La prima norma riguarda l'invio "**a due a due**"; eco della normativa ebraica per la validità di una testimonianza, ma anche indizio di quell'aiuto reciproco che viene dai "due", fin dalla prima coppia umana, uscita dalla creazione. Dualità vuol dire differenza, alterità (io non sono tu, e tu non sei io) ma anche bisogno di confronto, sostegno reciproco, condivisione.

L'**equipaggiamento** deve essere **sobrio**, ridotto all'essenziale e dosato in relazione al viaggio a piedi: bastone e sandali. Niente provviste di cibo, niente soldi, nemmeno monete di modesto valore, di "rame", da portare alla cintura. Il successo della missione non dipende dai mezzi materiali impiegati.

Fondamentale nella prima missione itinerante è l'accoglienza **in casa**. Un'accoglienza che si immagina prolungata. Quell'incontro fra missionario e membri della famiglia ospitante può porre le basi per un nucleo di una "chiesa domestica", che si radunerà lì anche quando il missionario sarà partito. La prima Chiesa è quella che si raduna nelle case.

Ma c'è anche il rischio del rifiuto, dell'essere messi alla porta, come ospiti sgraditi. Il gesto appropriato che segue il rifiuto è "**lo scuotere la polvere da sotto i piedi**". Nessun 'elemento' di quel territorio va portato via con sé. Si tratta di porre fine, in maniera drastica, ad ogni legame, ad ogni unione. E' noto come il giudeo osservante compisse quel gesto quando rientrava in patria da un paese straniero, pagano. Ed allora si capisce come il luogo abitato da una famiglia non accogliente, verso il messaggio portato dai primi missionari, fosse trattato come una località abitata dai pagani, e perciò "impura".

Il testo evangelico parla anche di un "potere" accordato ai dodici. Un "potere" esorcistico, esercitato nei confronti degli "spiriti impuri", nella lotta incessante contro il male, ma anche curativo e taumaturgico, che faceva uso dell'olio. Senza voler pensare subito al sacramento dell'unzione degli infermi, occorre fare riferimento alle doti curative che venivano riconosciute allora all'olio, soprattutto nel trattare le ferite.

Non per nulla la Chiesa, dopo la Pasqua di Gesù, farà ampio uso anche nei rituali sacramentali dell'olio (battesimo, cresima unzione degli infermi, ordinazione). Segno di abbondanza, l'olio rimanda ad energie divine che ci sono accordate nell'esercizio di una determinata missione, e soprattutto nell'ora della prova più dolorosa. Il Signore è lì, a lottare con te contro il male.

Don Piero.